

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 5

Maggio 2014

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^ Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Da Concertino Romagnolo	2
Il 2 giugno 1946 a Forlì	3
Sangue romagnolo Gli agnelli pasquali	4
Un qualcosa sul dialetto romagnolo	5
Grido ad Manghinot	6
Arte in Romagna	8
L'angolo della poesia	10
I Cumon dla Rumagna	11
Diffida dei Sindaci di Sassofeltrio e Montecopiolo	13

COMUNICATO

MONTECOPIOLO e SASSOFELTRIO CONTRO LA REGIONE MARCHE: E' SCONTRO!!

I CITTADINI DEI DUE COMUNI CACCIATI DAL CONSIGLIO REGIONALE

Oggi, dopo sette anni di attesa, era all'ordine del giorno nell'odierna seduta del Consiglio Regionale delle Marche, la mozione n. 632 per indurre l'assemblea ad esprimere un parere sul passaggio di regione dei due comuni.

La mozione presentata dal Consigliere R. Zaffini era stata più volte rinviata e, nell'ultimo consiglio, non votata per mancanza del numero legale. Visto il comportamento tenuto nella seduta precedente, oggi una folta delegazione dei due comitati, con un blitz, si è recata ad assistere ai lavori dell'assemblea.

Alla richiesta presentata dal Consigliere Zaffini di anticipare la votazione della sua mozione (richiesta respinta con 13 voti favorevoli e 19 contrari) si è contrapposta la richiesta del Consigliere M. Ricci di rinviare tale mozione perché definita: "argomento importante, delicato e lacerante" e come tale capace di ostacolare il regolare andamento delle prossime votazioni (richiesta approvata con 17 voti fav., 13 contr. e 1 astenuto). Il pubblico, rimasto inizialmente interdetto per la stupidità della ultima motivazione addotta per non discutere la mozione, ha cominciato a rumoreggiare e al grido di "buffoni buffoni" è stato cacciato dall'aula con l'intimazione di non tornare più perché colpevole di: "comportamenti contrari alle istituzioni".

Pensiamo veramente che la Regione Marche con l'odierno pronunciamento abbia toccato il fondo!! Per non dare un parere che consentirebbe ai due comuni di proseguire con l'iter referendario, parere previsto dalla costituzione che da sette anni viene da loro violata, calpestata e disattesa, si è coperta di ridicolo.

Certo non potevano cadere più in basso. Chi avrebbe mai pensato che due comuni di 2500 anime potessero influire sull'andamento delle prossime votazioni!

I comitati vogliono ringraziare il Consigliere R. Zaffini per l'impegno profuso in questa battaglia contro una Regione ottusa che da anni si rifiuta di adempiere ad un preciso obbligo costituzionale, e sentitamente ringraziano anche il Consiglio regionale e il Presidente V. Solazzi per averci buttato fuori dall'aula e lo consideriamo un buon auspicio per "uscire" al più presto anche dalla Regione Marche.

29-04-2014

I comitati per Montecopiolo e Sassofeltrio in Emilia-Romagna

A Pag. 13 la diffida inviata dai Sindaci di Montecopiolo e Sassofeltrio, inviata al Consiglio Regionale delle Marche

Movimento per l'autonomia della
ROMAGNA

**XIX ASSEMBLEA
REGIONALE ANNUALE**

Sabato 10 Maggio 2014
dalle ore 9,30 alle 18,00
sul tema:

**MONTECOPIOLO
e SASSOFELTRIO:
2 pezzi di
ROMAGNA**

MONTECOPIOLO
Frazione Madonna di Pugliano
Albergo Casetta
Via Rancaliccio, 82 - (Tel. 0722-78177)

La cittadinanza è invitata Comitato Regionale M.A.R.
www.regioneromagna.org

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Da Concertino Romagnolo: Teatrino di Romagna

a cura di Bruno Castagnoli

Anche lo scritto di questa settimana risale al 1969 ed è tratto, come sempre, dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

C'è un turismo di spiriti riposati cha ama andare all'indietro come il gambero: per il gusto che l'operazione ha in sé e per la meraviglia di un incontro con la provincia prima che il consumismo la confezionasse a sua immagine e somiglianza. Le sue strade sono come quelle del Signore che vanno al punto da ogni dove. Ma per giungere alla Romagna c'è anche una scorciatoia che si chiama Curnelio ed è il teatro dialettale.

Il quale dal principio del secolo ha avuto vita dattiloscritta e quasi clandestina. Pochi autori, ma valenti; poche filodrammatiche, ma di inclinazione; un piccolo pubblico, ma nato al buon gusto e di molta pace. Adesso qualcuno s'è posto in cuore di raccogliere in volume «il teatrino» ad uso dei capocomici e per la lettura del piccolo gregge degli amatori: una pubblicazione che non farà alcun rumore: è l'eco di un paese cancellato, una pagina caduta, una Romagna che qualche volta anch'io vado a cercare con tutti i miei pensieri.

La radice lunga del teatro romagnolo è goldoniana e gli porta giocondità di intrecci e morbidezza di garbi amorosi. Le avventuriere oneste, gli uomini di mondo e le femmine puntigliose hanno il verso romagnolo nelle spose svelte, nelle ragazze avvelenate, nei padroni tirati e nei servi affamati; le calli e i campielli hanno la contropiazza nelle fetide osterie e nelle corti contadine aperte ai cacciatori, agli orbi musicanti, ai fatutto e ai rubatutto. Florindo e Rosaura si chiamano Urecia e Candina e filano idilli gentili come l'aria senza strepito di parole «E mi Urecia, e' ben cat voi».

Al tatar, le tattere, che è quanto dire gente fastidiosa perché nata col chiodo, è il titolo che aprì il giro nell'altro dopoguerra. L'avvocato Eugenio Guberti ravennate gioca la sua commedia sull'allegretto, mischiandovi dentro toni di sorridente malizia e veloci considerazioni tra il dolce e l'amaro in un singolare dialetto ricco di gioia elegante: un estetismo che è in fondo l'istinto di pulizia proprio dei romagnoli. Si avverte la presenza dell'autore come di una provvidenza municipale. Questi poveri diavoli sequestrati dentro un sogno, la vita li aiuta con mano cortese. Archimede vetturino è il romagnolo che conta i fatti «al foti» e se ne va tutto in essi. *E fat dla cuntessa...* di quella contessa parigina che faceva il bagno in cento litri di champagne... La pineta è all'intorno coi suoi ombrelli e non c'è dentro altra voce. Sul fondale passa l'innamorato giovane cacciatore a doppia mira. «Ocio a la levra», gli dice dietro Archimede e si rimette nel «fatto» che sdruciola sul calcolo dei litri di champagne tra prima e dopo. Indovinala, grillo. Gabariel è l'erudito a ruota sbandata; Bas-cianè è il pitocco intrigante; Gargori è la furia romagnola, una tempesta che non si decide mai; e poi c'è

Bandet.

Bandet ovvero il malato di professione: levigato dagli anni, pigro per natura, avaro con decoro, e con quel tanto di velleità carnale che arriva alla riga della deformazione caricaturistica senza passarla. Qui è la sua novità e certo vibramento interiore che non lo fa uguale a nessuno. Guberti gli ha affidato il meglio della parlata e la chiave dell'intrigo su una scena-tranello con lui, lei e l'ombra di Curnelio.

Perché in Romagna con due donne e una pignatta si fa un mercato, ma per comporre una commedia dialettale bisogna aggiungere un Curnelio, il personaggio che porta le antenne in servizio dei passi allegri, ilare e spavaldo dentro un gioco scoperto. Le antenne infatti sono posticce e non fanno male. Il teatro romagnolo non conosce i toni passionali e l'eroticismo neanche per idea. Se mai, in pochi copioni di poca vena, conosce il compromesso tra il farsesco e il pittoresco da *vaudeville*. I nostri commediografi fanno una fatica boia per combinare qualcosa di tenero che metta in piedi il Curnelio: le scene «galeotte» vanno a piè zoppo e finiscono in fretta tra le quinte. La famiglia in commedia è come la Romagna nella canzone di Casadei, un orto guardato dalle nobili cose che fanno rima con fiore. Marino Moretti dice che i dialetti letterari sono quattro e che il romagnolo è più in là nella scala dei numeri. E vero. Tagliato a filo sui confini, non sa esprimere che la Romagna; ma bisogna dire che la rifà fino nell'anima. E quando si sgrana nel movimento sinuoso delle battute, questo dialetto fa gli uomini. C'è più Romagna, per dire, in *Zent scarvajeda* (teste balzane) di Bruno Marescalchi che nel *Cavaliere mostardo* di Antonio Beltramelli: qui un vento di retorica trasmuta un contadino della campagna forlivese in un segnacolo mentre là è tagliato all'osso. La Romagna delle belle chiacchiere, delle burle scortichine, dei clamorosi Curnelii è arata da Eligio Cottignoli; quella dei problemi da Bruno Gondoni. Autore di ispirazione amorosa e testarda, vuol persuadere che «il teatrino», lasciato da un canto il calesse ottocentesco, può viaggiare in utilitaria.

Ieri sono andato a Lugo per barattare quattro chiacchiere con Corrado Contoli che, nell'artigianato della piccola scena romagnola, ha una sua bottega amica dell'ozio ma con estrosi risvegli. La casa s'affaccia su una piazzetta mangiata insieme dall'erba e dal silenzio.

Da un canto c'è la chiesa e dall'altro c'è la trattoria di Chilon: che rappresentano i due corni della sua musa. Nelle cinque commedie di Contoli vanno in giro tre preti e non so quanti ubriachi. Per *vedere* il personaggio gli occorre un grosso spessore di anni. Ma il personaggio più vero è lui, Contoli. Con un filo di arguzia goldoniana e un sorriso manzoniano che s'illumina sulla minuta commedia del vivere.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzan-

te o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Il 2 Giugno 1946 a Forlì

di Stefano Servadei

Scritto il 26 maggio 2004

Le prime elezioni nel territorio romagnolo, dopo la fine della seconda guerra mondiale, furono le "comunali" del marzo 1946. Non si tennero contemporaneamente le provinciali perché era in dubbio se tale struttura periferica dovesse restare, in considerazione della ipotizzata nascita delle Regioni.

La successiva consultazione ebbe luogo il 2-3 giugno 1946 e si trattò del Referendum popolare "Repubblica o Monarchia" e della nomina dei componenti dell'Assemblea Costituente, i quali avrebbero dovuto realizzare, entro il 31.12.1947, la nuova Costituzione italiana.

Il mio personale impegno, come modesto propagandista, si ebbe in entrambi i casi. L'onere più gravoso fu certamente quello preparatorio del 2 giugno, e per la posta in gioco, e perché il territorio da coprire ebbe la dimensione provinciale, la quale, allora, comprendeva anche il riminese. Le strade erano fortemente dissestate, i mezzi di comunicazione pochi. Da molte parti mancava addirittura l'energia elettrica, per cui si doveva parlare senza altoparlante, ecc. L'unico vantaggio era che, a qualunque ora si giungesse in una piazza romagnola, il pubblico era - comunque - presente.

Nei comizi era d'obbligo illustrare le ragioni del doppio voto. Per quanto mi concerneva, mandare a casa il Re, colpevole di tante gravi connivenze con la dittatura fascista e primo responsabile dei più recenti disastri nazionali. In secondo luogo sollecitare gli elettori a votare per la propria parte politica onde esprimere una Assemblea Costituente capace di dare all'Italia una Costituzione moderna ed avanzata in ogni particolare.

Per tale aspetto il mio modello propagandato era quello inglese, forte anche della recente vittoria laburista, la quale aveva portato in campo in termini attuativi il famoso "piano Beveridge" che assicurava a tutti i cittadini "piena assistenza dalla culla alla tomba".

La verità è che, nell'economia di ogni comizio, la parte del leone la faceva il riferimento istituzionale, ciò che serviva anche a caricare la Repubblica di ogni attesa sul piano della li-

bertà, della giustizia e del benessere popolare.

In questo modo si comportavano anche i dirigenti partitici di riferimento. Nel mio caso Pietro Nenni che, da vecchio giacobino romagnolo, parlava della Repubblica come del lasciapassare per un mondo largamente idealizzato e faceva il miracolo di riempire di popolo la nostra Piazza Saffi e le adiacenze. Del resto come il repubblicano Randolfo Pacciardi, il comunista Umberto Terracini, il democratico cristiano Giovanni Gronchi.

Gli ultimissimi comizi di quel mio torneo oratorio, furono particolarmente impegnativi, anche perché incappai in un propagandista dell'Uomo Qualunque.

Una rarità in Romagna la quale, assieme al Partito Monarchico, copriva l'area conservatrice.

Morale: mi presentai il giorno successivo (l'1 giugno 1946) come scrutatore al mio seggio elettorale per le operazioni preparatorie, senza voce, facendomi capire a gesti, o quasi. Il 2 ed il 3 l'affluenza al seggio (Scuole Commerciali di Via Piero Maroncelli) fu notevole e del tutto tranquilla. Poi venne l'ora dello scrutinio e l'attesa per quel pur parzialissimo risultato era enorme.

Nella generale sorpresa, la prima scheda scrutinata del referendum si esprimeva a favore della monarchia. Lascio immaginare la mia faccia e quella di altri componenti del seggio. Ero seduto vicino al comm. Nullo Borini, scrutatore della DC e vecchio onesto rappresentante del populismo sturziano, il quale diverrà, poi, V. Sindaco della città.

Ci toccammo col gomito in maniera veramente sconsolata, come se quell'esordio annunciasse un disastro.

Per fortuna non fu così, e ci rifacemmo con le schede successive, fino a raggiungere la percentuale repubblicana superiore al 90 per cento dei votanti.

Su per giù la media complessiva forlivese e romagnola. Noi, come da previsioni, avevamo vinto, ma come sarebbe andata nel meridione, nelle isole, in Piemonte, ecc.?

Furono lunghe giornate di snervante attesa, accalcati attorno ai non molti apparecchi radio, intercalata anche da notizie preoccupanti come i disor-

dini di Napoli e di altre località. Poi, finalmente, il pronunciamento ufficiale della Suprema Corte di Cassazione, l'assunzione da parte del Presidente del Consiglio De Gasperi anche dei poteri sovrani, la responsabile partenza verso l'esilio di Umberto secondo, il Re di Maggio. L'Italia era finalmente Repubblica!

La sera della notizia (6 giugno 1946) tutta Forlì si rovesciò spontaneamente in Piazza Saffi. In un palco improvvisato parlarono il Sindaco, il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, gli esponenti delle forze politiche repubblicane.

Dalla folla si levò un modesto brusio quando prese la parola l'avv. Gioacchino Casati esponente del Partito Liberale, un gran galantuomo ed ottimo professionista, il quale aveva però fama di essere monarchico. Ma si trattò di una leggerissima increspatura che si ricompose in pochi istanti.

Finiti i brevi discorsi, alcuni dei quali caratterizzati da viva commozione, si attaccò con la musica fornita dalla Banda cittadina, e con le danze, incuranti del selciato abbastanza sconnesso.

Una nottata indimenticabile nella quale vidi popolani e professionisti, operaie e signore piangere a dirotto di gioia per la realizzazione dell'antico sogno repubblicano.

E l'affermazione di tanti fu: "Ora che ho visto la Repubblica nascere posso anche morire. Lo farò in pace!"

Da allora sono trascorsi 58 anni. Un lungo periodo pieno anche di eventi negativi, come accade in ogni vicenda umana.

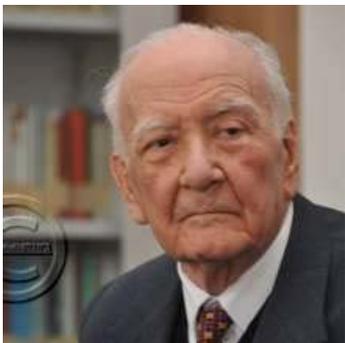
E questo mi ha più volte riproposto l'esperienza di quella sera, l'invettiva victorughiana "Com'era bella la Repubblica in monarchia!", il ricordo della frase di Garibaldi, al cospetto di certi giochi della politica romana: "Non per questo morì la meglio gioventù del Paese!"

E, tuttavia, la data del 2 Giugno 1946 resta fondamentale nella crescita in ogni direzione del Paese, nel suo inserimento nel novero dei paesi moderni e civili.

Essa, in ogni caso, resta la svolta più significativa dagli anni della Unità nazionale.

Il ricordo di una grande vittoria di liberi cittadini. Coi romagnoli, non occasionalmente in prima linea e con un ruolo trainante.

Del resto come accadrà nel 1979 col primo voto europeo.



Sangue romagnolo

di Ottavio Ausiello-Mazzi

In Francia il 2014, oltre ad essere il centenario della Prima Guerra Mondiale, è anche il bicentenario della morte dell'imperatrice Giuseppina, la prima moglie di Napoleone e, come lui, tuttora un capo-saldo nel mito della "grandeur" patriottica, anche se lei era nativa della Martinica e lui era di sangue italiano. Giuseppina è l'antenata di parecchie famiglie reali e principesche, un po' come lo è stata la regina Vittoria. Pochi sanno che le famiglie reali d'Inghilterra, Francia, Belgio, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna, Austria, Romania ed Ungheria possono vantare tutte diretta discendenza da un'altra grande donna di casato romagnolissimo, cioè Caterina Sforza, ramo degli Attendolo di Cotignola e signora di Forlì. Avreste mai immaginato che personaggi come la regina Maria Antonietta di Francia o Lady Diana fossero dirette nipotine della

"madonna de Forlivo"? Del resto, narra una storia che forse è leggenda, sarebbe stata proprio Caterina a mostrare la matrice



Cesare Borgia

di tutto quest'albero genealogico alzandosi le gonne sulle mura di Ravaldino in segno di sfida in faccia a Cesare Borgia!

Fa sorridere constatare come molte famiglie reali abbiano le radici in una terra tradizionalmente rossa o repubblicana, di certo non monarchica! Anche i Naldi di Brisighella sono antenati di tante delle famiglie predette. La palma della "romagnolità" potrebbe andare ai reali belgi, non solo

come discendenti dei Naldi e degli Sforza. Infatti la ex regina Fabiola, tramite sua madre Blanca de Aragón Gil de Albornoz discende da quell'illustre cardinale guerriero detto più sbrigativamente "l'Albornoz" che tanta parte ebbe nella storia della Romagna medievale.

Legò il suo nome a vari castelli e tutt'oggi il palazzo comunale di Cesena porta il suo nome. Nota simpatica. Qualcuno ipotizza che dopo il referendum per staccarsi dall'Inghilterra (il 18 Settembre 2014) la Scozia si troverà una propria nuova regina, dando la corona all'ultima discendente della vecchia dinastia degli Stuart.

Questa signora altri non è che la duchessa d'Alba, pluriblasonata spagnola, che si dà il caso sia anche lei come Lady Diana una pronipote diretta di Caterina Sforza.

Gli agnelli pasquali

di Albino Orioli

Un quotidiano nazionale ha fatto un sondaggio sulla mattanza degli agnelli pasquali, intervistando gente per strada, chiedendo loro cosa ne pensavano e se mangiavano l'agnello.

Con un pizzico di partigianeria, l'intervistatore chiedeva alle varie persone se era giusto mangiare l'agnello o altre carni.

La maggior parte della gente intervistata, ha dichiarato che si tratta di una tradizione e qualcuno ha perfino chiamato in causa il Signore dicendo che anche lui si è cibato di questo animale.

Altri hanno risposto che sì, lo mangiano, ma poi sentono un senso di colpa.

Altri ancora hanno risposto che le usanze vanno rispettate.

Il sondaggio ha dato questi risultati: il 38,54% ha dichiarato che la scelta è individuale; il 29% ha asserito di essere contrario all'uccisione di qualsiasi animale; il 17,49% ha detto che la carne fa bene e fa parte della vita

dell'uomo; l'8,68% ha dichiarato che è una battaglia pretestuosa e che i problemi sono altri; infine, il 5,8% ha dichiarato di essere vegano.

Facendo una disamina, si può rilevare che oltre il 64% sono favorevoli a mantenere questa usanza, anche se gli animalisti anche quest'anno si sono mobilitati con proiezioni per salvare gli agnelli dal pranzo rituale.

Da parte mia posso sinceramente dire che se si vuole vietare l'uccisione degli agnelli, occorre preservare anche tutti gli altri animali a cominciare dai vitellini, dal pollame in generale, dai maiali e maialini che vengono usati per fare porchette.

Ed inoltre per non essere ipocriti, bisognerebbe

salvaguardare anche i pesci.

Perché gli agnelli sì e un tonno o un pesce spada, o il persico, o il merluzzo no. Per non parlare della caccia rea di aver creato furiose discussioni.

A questo punto, bisognerebbe diventare tutti vegetariani. Ma quanto ci costerebbe mangiare vegetariano ai giorni nostri?

Provare per credere.



UN QUALCOSA SUL DIALETTO ROMAGNOLO

Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

Il dialetto romagnolo, come ha ricordato il celebre glottologo austriaco Friedrich Schürr (vedasi mia Rassegna Personaggi della Romagna), ha la dignità e la complessità di una vera lingua. Ed allora se la piadina è il pane del popolo di Romagna, il dialetto è la sua lingua... Ma il dialetto romagnolo non ha avuto la fortuna di quello toscano dal quale è nata la lingua italiana o di quello veneto che hanno continuato a parlare nobili e religiosi, né di quello napoletano e romano che ha trovato linfa nel teatro e nel cinema...

Il dialetto romagnolo era ed è rimasto la "lingua dei poveri" e quindi anch'esso

è stato travolto, disperso ed eliminato negli anni del boom economico come tutto ciò che ricordava il mondo contadino tradizionale da lasciarsi alle spalle per entrare in una nuova e migliore dimensione economica, sociale di costume: dai mobili in legno fatti a mano venduti per comprare quelli in formica all'uso delle erbe per curarsi.

I mezzi di comunicazione di massa e le correnti migratoria hanno poi contribuito a renderlo sempre più "vecchio" e non più funzionale alla nuova società. Il dialetto romagnolo sopravvive nei paesi e nei piccoli centri ed anche in certi quartieri popolari delle città, parlato là dove ci sono anziani, in ambito familiare o tra amici. Ma sono ambiti che si restringono poco a poco, anche se rimane molto alto il numero, anche tra i giovani, che lo capisce pur non parlandolo perché è una lingua "che non figlia più" e con lei rischia di sparire un patrimonio di umanità, poesia e di antichi saperi. Per cui se chiedete qualche informazione in italiano ad un vecchio romagnolo vi risponderà con due parole nella stessa lingua; se glielie chiedete in dialetto vi racconterà tutta la sua vita. I nostri tempi sono governati dalla civiltà dell'immagine: non si dialoga più perché tutti hanno visto tutto.

Se si dice elefante, mare, missile, poi non li spieghiamo perché è come se schiacciassimo nella mente del nostro interlocutore il tastino con tale icona sopra. La scomparsa del bisogno di spiegare, indispensabile nella società tradizionale romagnola dove la gente non si muoveva da casa, ha portato ad un impoverimento della lingua. Per cui fermarsi a parlare con qualche romagnolo in dialetto, ma anche essere solo in grado di afferrarne il significato, porta alla scoperta di un mondo ricco di riferimenti, metafore, parole cariche di significati profondi, parole che raccontano e spiegano. Mia nonna che da ragazza andava a vedere il mare dalla cima di Monte Mauro, nell'Ap-

pennino faentino, a chi le chiedeva come era fatto affermava "E' mer l'é spianèda totta turchina ch'la pé e' zel per tera" (Il mare è una spianata turchina che sembra il cielo in terra).

Il dialetto romagnolo, rude e secco, poteva e può essere anche un'arma tagliente capace di abbattere il potente. Con un "Os-cia d'pataca" - che ha i molteplici significati di sciocco, credulone, tronfio e sprovveduto - si mette in ginocchio anche il più potente degli uomini. Addirittura si può ridicolizzare una nazione: un contadino sosteneva che "Da quand i è andé a spistazé tla lònà e stasò el n'è piò qualli d'ona volta"

(Da quando sono andati a spistazé sulla luna le stagioni non sono più quelle di una volta) alla faccia dell'astronauta Neil Armstrong che, quando nel luglio del 1969, mise piede sulla luna pronunciò la famosa frase "Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità", probabilmente studiata da una commissione della NASA. Ed invece lui sostiene che sono andati sulla luna a spistazé, cioè calpestare facendo danni senza guadagni.

Fermandosi nei bar o ascoltando le chiacchiere dei ragazzi sia avverte che si sta facendo strada in Romagna un nuovo modo di parlare che è il dialetto italianizzato, dicono spistazare, mi ingambarello e così via. Famosa è l'affermazione del pilota Loris Capirossi che, già campione del mondo ma ancora poco avvezzo ai microfoni, affermò in una intervista "me la sgavagno" per dire "me la cavo". Neologismi che possono far inorridire sia i puristi della lingua italiana che quelli del dialetto romagnolo ma che conservano ancora la loro efficacia e che quindi fanno dire: "Meglio questo di niente".

Senza tener conto che stanno trovando dignità in giovani scrittori come Cristiano Cavina che nel suo volume "Nel paese di Tolintesac", ambientato in un piccolo paese dell'Appennino romagnolo, ha dato forza, calore e tenerezza alle sue pagine utilizzandoli con larga mano. "Più del dialetto - spiega - uso espressioni dialettali italianizzate, efficaci e calde alla pari del dialetto. I miei personaggi non scuotono la testa, la scossano e poi c'è una bella differenza tra uno che si inciampa e uno che si ingambarella: tutti e due finiscono a terra, ma il secondo la fa in maniera più impaccata e tragica. In fondo io scrivo come parlo con i miei amici; in una sorta di meticcio linguistico formatosi, come per tanti della mia generazione, dal parlare l'italiano a scuola e in giro e il dialetto in casa, soprattutto con i nonni".

Il dialetto romagnolo era ed è rimasto la "lingua dei poveri"

Carissimi Amici,

con soddisfazione parteciperò alla " **RASSEGNA RAVALDINO IN MUSICA**" giunta alla IX edizione per merito di alcuni giovani musicisti, che hanno creato questa attività artistica e che, lodevolmente, si stanno adoperando affinché l'iniziativa possa avere continuità.

Il concerto si terrà
Venerdì 9 maggio 2014, ore 21
 presso la Chiesa di S. Antonio Abate in Ravaldino (corso Armando Diaz 105 , Forlì).

Colgo l'occasione per ringraziare il clavicembalista **Marco Farolfi** , per la sua generosa collaborazione.

Con i più cordiali saluti,
Wilma Vernocchi



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 10^

«Domenico Galavotti – scrive sempre Tosi nel suo *I Pionieri di Riccione* – passò per un uomo di idee estreme (la magia della parola), ma i suoi comportamenti furono legati alle convenienze del mestiere. Probabilmente il suo radicalismo lo scaricò tutto sui nomi dei figli» (p. 93). Questa frase ho voluto metterla tra virgolette perché, in fondo, se la poteva risparmiare: non c'era alcun bisogno di prenderlo in giro; Domenico non è stato meno «pioniere» per il fatto d'essere stato politicamente

«anarchico». Quella volta essere «anarchici» voleva dire essere «comunisti senza Stato»: non era una semplice stravaganza velleitaria, come lascia presumere il Tosi. Peraltro il fatto d'essere diventato albergatore fu del tutto incidentale, conseguente a un evento fortuito e drammatico: Domenico proveniva da una modesta realtà operaia (aveva fatto solo la seconda elementare) e, molto probabilmente, sarebbe rimasto ferroviere tutta la vita, se non avesse cambiato mestiere a 47 anni, diventando albergatore a 51.

In quell'elenco di nomi, citati dal Tosi a p. 118, che spediscono, nel dicembre 1909, una lettera di protesta al Sindaco di Rimini, la cui Relazione di Bilancio lamentava che le frazioni di Riccione e San Lorenzo costavano al Comune di Rimini più di quanto non dessero in tasse e contributi, forse la firma del mio bisnonno non c'è perché temeva ripercussioni negative per l'inaugurazione, sei mesi dopo, del suo albergo.

In ogni caso non era certo contrario all'istituzione del Comune di Riccione: lo dimostra il fatto che suo figlio Grido, in una lettera, afferma che nel febbraio-marzo 1916 andò con suo padre a Roma due volte per patrocinare la causa del Comune autonomo.

Senza poi considerare il fatto che senza una trasformazione dell'economia riccionese da agricolo-peschereccia a turistica, la spinta all'autonomia sarebbe stata molto più debole.

Nel 1910 e 1912 Domenico, a capo di una delegazione (Luigi Corazza, Giuseppe Angeli ecc.), contatta deputati e organi ministeriali: quello ai Lavori Pubblici, affinché provveda alla sistemazione del porto canale, e quello all'Interno, affinché solleciti le pratiche per la costituzione del Comune riccionese.

Ed è ovviamente interessato a che lo Stato ceda gli arenili al Comune di Rimini, affinché da questo possano acquistarli i privati, ora che l'attività edilizia sul litorale aveva preso a svilupparsi. Ottiene comunque un primo finanziamento per le opere più urgenti.

A causa della guerra, nel 1915, è costretto a chiedere ad alcuni esponenti del governo di Roma un decreto di sospensione dei pagamenti fino al sessantesimo giorno dal-

l'effettiva conclusione della pace. Ma la guerra durerà fino al 1918, mettendo a dura prova la resistenza dei riccionesi, sia per l'impossibilità di pescare in una zona militare, sia per i danni ottenuti dalle requisizioni di villini e alberghi da Cesenatico a Cattolica imposte dal Ministero della Guerra per ospitare i 17.000 profughi provenienti dai territori veneti. A tutto ciò s'aggiungeranno altri due disastri di notevole entità: dal 17 maggio al 15 agosto tutta la riviera sarà oggetto di continue scosse di terremoto, che provocheranno morti, decine di feriti e danni a varie migliaia di edifici; nell'aprile-dicembre del 1918 una feroce epidemia di «spagnola» mietterà sulla costa romagnola migliaia di vittime.

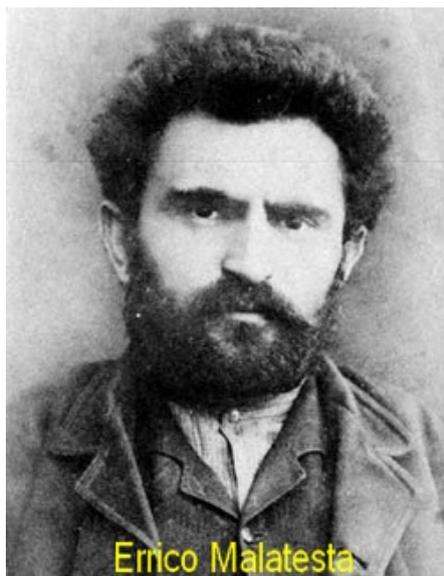
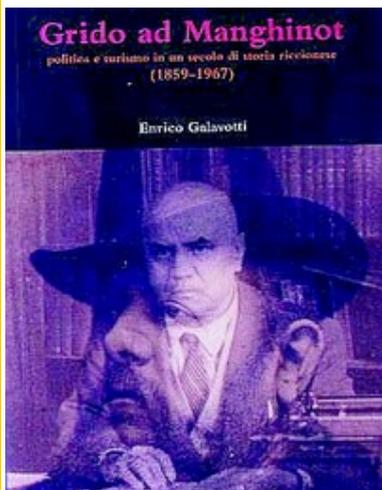
Per perorare la causa dell'autonomia comunale, nell'agosto del 1919 si costituisce una Commissione esecutiva, di cui è nominato segretario il rag. Carlo Felicani. Ne fanno parte come membri effettivi: Lucio Amati, Roberto Mancini, Ferdinando Conti, Antonio Leardini, Silvio Lombardini, Giovanni Papini, il dott. Felice Pullé; e come membri aggregati: Domenico Galavotti (presidente della Società Marinai), Ferdinando Rigobello (segretario della Società Marinai), Giovanni Angelini (per la Cooperativa Carrettieri), Giuseppe Rinaldi (per quella dei Muratori), ed il cav. Eugenio Reale (della Pro Riccione).

Sarà proprio questa Commissione che il 2 ottobre 1919 presenterà al Ministero dell'Interno la domanda per istituire il Comune di Riccione e di San Lorenzo in Strada e che indurrà la Giunta comunale di Rimini a esprimere parere favorevole nel giugno del 1921¹. Come si può notare, il mio bisnonno c'era, anche se il Tosi non lo cita.

Nell'errore opposto cade invece lo storico Masini, quando afferma (alla pag. 37 del suo importante volume *Dall'Internazionale a Giovinezza. Riccione 1919-1929 gli anni della svolta*, Panozzo Editore, Rimini 2009) che agli inizi del 1919 a Riccione si era ricomposta la sezione socialista, dove tra i più attivi vi erano Domenico e Guido Galavotti (oltre a Remo e a tanti altri). In realtà Guido, in quel periodo, era intento a dirigere un Consorzio vinicolo tra Musocco (Milano) e Squinzano (Lecce) e a Riccione veniva saltuariamente, tornandovi definitivamente solo nel 1922.

Il 6 gennaio 1920 gli anarchici festeggiano l'arrivo a Riccione di Errico Malatesta, il più noto agitatore libertario italiano, che chiede di riprendere le lotte della «settimana rossa» del 1914, interrotte dalla guerra, al fine di compiere la rivoluzione anti-borghese. Domenico, che già ben lo conosceva, non solo gli porta i saluti della sezione socialista, ma lo ospita anche nel proprio albergo, dove però si recano solo i giovani socialisti, non gli anziani, e, a sentirlo parlare, alcuni diventano anarchici, tra cui Remo Galavotti, dando vita alla cellula «Né Dio né Padroni». Il loro giornale di riferimento era «Sorgiamo!», dell'Unione Anarchica emi-

liano-romagnola, cui sono abbonati Domenico e i figli Ribelle e Lorenzo. In particolare Remo manda in bestia i socialisti quando li accusa di non aver saputo approfittare, in senso rivoluzionario, delle elezioni del 16 novembre 1919. Manlio Masini, sempre riferendosi all'inizio del 1920, riporta un fatto molto importante, che merita d'essere ricordato.



Errico Malatesta



Segue da pag. 6 - *Grido ad Manghinot*

«Con la fine della guerra – scrive – ritornava d'attualità il progetto di spostare gli uffici postali e telegrafici nei pressi dell'ex Ospizio Martinelli-Amati. A Domenico Galavotti, proprietario dell'hotel Lido... a stretto contatto di gomito col 'vecchio' ufficio postale, la cosa non garbava e soste-



neva che il collocamento degli uffici in una posizione completamente fuori del centro, danneggiava gli interessi della collettività, a vantaggio di chi s'era arricchito con la guerra».²

Non l'avesse mai fatto. Il 26 giugno 1920 sull'autorevole rivista «Germinal» (il cui circolo era stato inaugurato a

Rimini nel gennaio 1913) un gruppo di socialisti (Silvio Mancini, Aldo Saponi, Vincenzo Galassi, Terenzio Scadasa, Giuseppe Copioli) l'attacca senza mezze misure: parlare di danni materiali, per uno spostamento degli uffici di duecento metri, era ridicolo; solo la Società Marinai s'era opposta a questo progetto; attaccando i socialisti, Domenico mostrava soltanto d'essere autoritario e di coltivare interessi privati; Riccione non è più terreno adatto per i suoi sistemi. Diventerà presto una guerra senza esclusione di colpi. Domenico si difende su «La Nuova Romagna», accusando i socialisti d'ingratitude, a motivo di tanti favori a loro concessi a titolo gratuito. I socialisti però replicano che il conto degli oratori socialisti mandati al suo albergo era sempre stato pagato e sottolineano la volubilità politica del patriarca Galavotti, una volta anarchico un'altra socialista, una volta operaio un'altra imprenditore.

1 -Cfr. Commissione esecutiva per la costituzione del Comune di Riccione. *Memoria illustrativa della domanda di distacco dal Comune di Rimini delle frazioni di Riccione e S. Lorenzino per essere costituite in Comune*, Croppi, Forlì 1920. E anche S. Amati, *Nell'ipotesi di Riccione e S. Lorenzino costituiti in Comune autonomo. Lettera aperta al Signor Prof. A. Ghigi*, Capelli, Rimini 1910.
2 - M. Masini, *Dall'Internazionale a Giovinezza. Riccione 1919-1929 gli anni della svolta*, cit., p. 54. Ci piace qui ricordare che in questo volume ben fatto di 300 pagine si parla dei Galavotti per almeno un terzo.

Movimento per l'Autonomia della Romagna Com. Prov. di Rimini

"Con la bandiera della Romagna al Giro d'Italia a Montecopiolo"

Il Com. Prov. del M.A.R. di Rimini vi invita a partecipare alla sbandierata che si terrà in occasione dell'arrivo della 8° tappa del Giro d'Italia a Montecopiolo il 17 maggio p.v.

Dimostriamo ai feretrani la nostra vicinanza e solidarietà nel fare applicare la Costituzione Italiana ovunque in Italia.

Leggete



...il
Quotidiano Romagnolo
e Nazionale



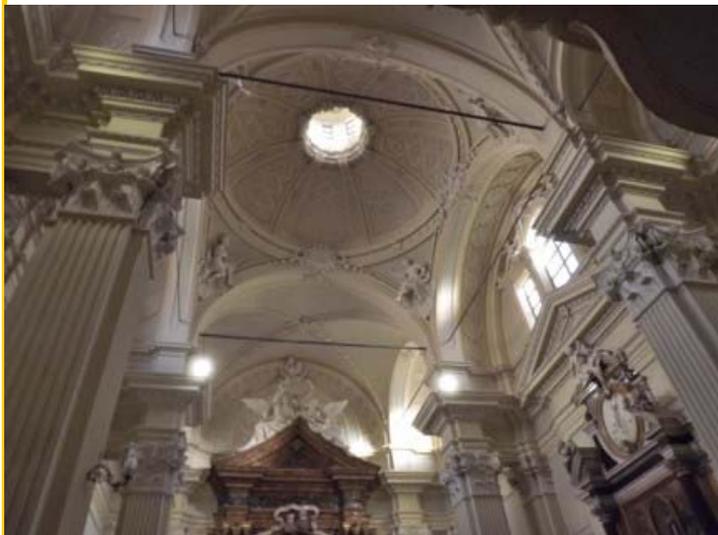
Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

UN PICCOLO GIOIELLO BAROCCO NEL CUORE DI CESENA

Nel centro di Cesena, sotto lo sguardo severo della statua bronzea di Pio VI Braschi che troneggia, benedicente, dall'alto del palazzo del Ridotto, sorge una piccola chiesa che, dietro pareti completamente spoglie, nasconde il più bel gioiello del Barocco cesenate.

Tale chiesetta, a pianta rettangolare, incastonata in un



angolo fra due palazzi, è la Chiesa di Santa Maria del Suffragio, costruita alla fine del '600 dalla Confraternita costituitasi per suffragare le anime del Purgatorio.

Superato il bello e severo portone in legno massiccio, unico elemento di prestigio visibile dall'esterno, e fatti i pochi passi che ci separano dalla navata, lo spettacolo cambia completamente e ci si trova immersi in un ambiente ricco di marmi, di stucchi e di colore, completamente coinvolti nell'atmosfera che solo il miglior barocco è in grado di creare.

L'architetto cesenate Pier Mattia Angeloni, che iniziò la costruzione nel 1685, organizzò sapientemente lo spazio estremamente ridotto e, attraverso l'inserimento di quattro solidi pilastri, di poco scostati dal muro, riuscì a suggerire l'illusione di una chiesa a tre navate.

Su questi quattro pilastri poggiano quattro profonde arcate che, attraverso quattro pennacchi sferici, sostengono una cupola emisferica dalla quale si innalza, al centro, una lanterna particolarmente alta (circa 2 metri), che contribuisce ad illuminare la navata centrale.

Tale struttura, molto ben articolata, armoniosamente proporzionata, arricchita da eleganti capitelli corinzi, con la relativa trabeazione, che impreziosiscono i quattro pilastri e che coronano le belle lesene scanalate, costituisce il nucleo fondamentale della chiesa.

Come spesso accadeva per le chiese costruite in tale epoca, l'impianto iniziale non era considerato un modello

definito e inalterabile, come era invece accaduto per le opere classiche, a partire dai monumenti greci e romani presi poi a modello dagli architetti del Rinascimento.

La chiesa barocca è un organismo vivo ed ogni generazione si sente libera di arricchire ed abbellire la struttura di partenza adeguandola allo stile corrente. Tale orientamento è portato alle estreme conseguenze in un'opera come questa che, destinata alla commemorazione ed al suffragio dei defunti, riceveva frequenti donazioni e lasciti che consentivano alla Confraternita che la gestiva di arricchire e trasformare continuamente la chiesa.

Un'elencazione dettagliata delle trasformazioni e delle aggiunte via via realizzate fino alla fine del '700 risulterebbe sicuramente noiosa. Cercherò quindi di mettere in evidenza solo gli interventi fondamentali.

Al nucleo centrale, delimitato dai quattro pilastri, fu aggiunta la zona del presbiterio, coperta da una volta a crociera, nella quale fu costruito, nella seconda metà del '700, un nuovo e più elegante altare con al centro una grande e bellissima pala di Corrado Giaquinto raffigurante la "Natività della Vergine e S. Manzio". Tale pala è inserita in una elegante struttura marmorea (ancona) disegnata dallo stesso Giaquinto ed eseguita dal marmorino che aveva realizzato il rivestimento della cappella della Madonna del Popolo, nella Cattedrale (Giovanni Fabbri da Fossombro- ne).

Questa pala è l'opera pittorica più bella fra quelle attualmente presenti nella chiesa e può essere considerata un capolavoro del periodo Rococò. Giaquinto infatti, benché poco noto al grande pubblico, era, a quel tempo, un artista di successo che avevo operato a lungo a Roma, a Torino,

in Spagna e in Portogallo ricevendo commesse dalle case reali, tornando infine a Napoli, al servizio dei Borboni, dove collaborò con l'amico Vanvitelli.

A Cesena aveva già decorato la cappella della Madonna del Popolo e, nel realizzare la pala dell'altare maggiore di questa chiesa, sviluppa una sapiente composizione, fortemente articolata e dinamica, avente come centro la figura di Gesù, seduto sulle ginocchia della Madonna, attorno al quale ruotano santi e sante mentre angeli e cherubini scendono dal cielo attraversando le nuvole. La scena si sviluppa fra un tripudio di luci e colori come una macchina scenica sapientemente orchestrata con una gradevole e calcolata armonia fra colori tenui e contrasti di luce, distribuiti con la sensibilità di un grande artista.

Ai lati dell'altare, realizzato con preziosi marmi policromi, trovano posto due grandi sculture raffiguranti la Speranza e la Carità, opera dello scultore riminese Antonio Trentanove, allievo del Canova.

Altro intervento particolarmente importante fu la ricca decorazione a stucco, tipica di quest'epoca, che arricchì l'intera struttura, partendo dai pennacchi della cupola, decorati con le statue dei quattro Evangelisti, scendendo lungo tutte le modanature della struttura ed arricchendo

due i due altari laterali.



Segue da pag. 8 - ARTE IN ROMAGNA

L'artista utilizza appieno l'ampio repertorio sviluppato dai decoratori dell'epoca: dalle grandi figure, agli eleganti cartigli ed alle fini decorazioni che sottolineavano, esaltandoli, gli elementi architettonici.

Tutto questo si deve alla fine perizia del decoratore Francesco Callegari a cui

si devono anche due grandi angeli collocati sul timpano che corona l'altar maggiore.

I due altari laterali in marmo, con grandi colonne che incorniciano le due tele, impreziositi da stucchi ed intarsi di marmi colorati e affiancati, a loro volta, da quattro grandi statue in stucco (le quattro Virtù cardinali), opere dello stesso Callegari, completano la struttura e fanno da degno contrappunto all'altare maggiore. L'altare di destra, ornato da due grandi colonne nere, chiara allusione alla funzio-

ne funeraria dell'edificio, era, inizialmente, l'altare maggiore della chiesa stessa.

Completa l'opera, verso la fine del '700, un grande organo collocato su una lunga balconata che ricopre l'intera parete sopra la porta di ingresso.



Su questo prezioso gioiello dell'architettura cesenate piembarono le armate napoleoniche che lo saccheggiarono, rubando i candelabri d'argento e la preziosa pala del Guercino raffigurante S. Margherita che, recuperata probabilmente grazie alla paziente e preziosa opera del Canova, tornò in Italia, dopo la caduta di Napoleone, assieme a gran parte delle opere trafugate dai francesi, ma non riprese il suo posto originario ed è ancora oggi conservata a Roma nei Musei Vaticani.

La pala fu sostituita da una tela raffigurante "L'Immacolata, i Santi Giuseppe, Francesco d'Assisi, Antonio da Padova e anime del Purgatorio" (1656), attribuita a Giovan Battista Razzani.

Non riprese naturalmente il suo posto neanche la Confraternita che aveva fondato la chiesa e che era stata soppressa e privata di tutti i suoi beni da Napoleone, così come non tornarono nell'abbazia forlivese di San Mercuriale, ed in tanti altri monasteri, i monaci

cacciati dai francesi. Così funzionava la "Restaurazione". Come sempre, nello specifico album della mia pagina facebook sull'Arte in Romagna, potrete vedere una ricca documentazione fotografica che vi consentirà di visitare "virtualmente" questa bellissima chiesa.



Foto dell'Archivio di Bruno Castagnoli

Intervento dell'Avv. Chiesa alla VII Assemblea del MAR tenutasi a Lugo il 21 marzo 1998



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Oggi ho avuto occasione di telefonare all'insegnante di Inglese ai corsi dell'Università per Adulti di quindici anni fa e mi è venuta l'idea di presentare questa "quasi *zirudèla*" composta in quell'epoca. Naturalmente i personaggi e i fatti citati sono comprensibili solo per i compagni di corso.

L'UNIVERSITÊ DJ ADÛLT

1 L'Universitê dj adùlt:

int e' Clasic nôv ad Lug
da nuvèmb' insèna a abrìl
žuba séra, once a week,

2 u i è e' còrs d'supravivěňza:

tòt l'inglěš ch'u n s pò fê' sěňža
u s l'insègna par dò ór
From The Mountain prof. Jean Paul.

3 "Don't forget d signé' e' rigèstar,

tirì fura e' last Newsweek
ch'avěň armèst da fê' diš rig;
by the way, ch'l'ètra rivèsta,

4 ai cminzè e' Time a mandèl?

Frà dò stmān, ossia in two weeks,
arculdìv che e' věň j Inglěš:
chi ch'ai tō a durmì' e a magnè'?"

5 "Mè stavòlta t a n' u m frìg!"

"Pardon...?" "Yes, l'éra a cà mì
par magnè', mò par durmì'
dòp l'andéva cun l'amìg!"

6 Par puté' fê' la lezióň

tòt cvènt j arguměňt j'è bóň:
scòl, lavór, televišíóň,
Berlusconi e agl'elèzióň.

7 English people j'è dla žěňt

che se t tū zirt arguměňt
sex, politics, religióň,
i n' vò scòran cun incióň.

8 I n' dirà mai d nō j Inglěš,

sèmai yet, e, sta' sicùr,
che se i s mèt a dì' please please
l è ch'i t vò ciapè' pre cùl.

9 E' pancake il fa e' mért lóv,

che ló il ciāma Tuesday Shrove;
i vā in žir cun trick or treat
in the night of Halloween.

10 "Chi ch'al sà, šgònd a j Inglěš,

cōsa che e' vò dī' to dog?"
"L'è mi mòj,- Francesco e' diš,-
tòti al vòlt ch'la m fa e' cāň adòs".

11 La mòj d Frèncis l'è un ariét...

"E staséra in dò a vét?"
"T al sé pù ch'a vég a scòla".
"A i sěň incóra cun sta fòla.

12 Sta' běň atěňt a cvèl che tdì,

che t a n' t fěga cumpatì',
e t a n' t mèta a fê' la zvèta
cun la Susi e la Silvièta".

13 "Pay attention, che stasera

acvè a scòla, in our school,
vi racconto un fat e' véra:
the parable of buš the cool".

14 Al bujèdi piò impurtānti

cunt, fuck off, shit, bloody bastard,
pr'imparèli tòti cvānti
e fēs 'na cultura vasta

15 i věň něňc da Sapulì.

Do you want some company?
E cla vòlta ch'a j ò dèt
"S a vòl dī' Ciao Pussy Cat?"

16 ch'l'è pù una canzóň ad Tom Jo-

nes,
la m à fat gvintè' tòt ròs,
còma un gòmbar o una zriža
"It's a pipe that does smoke briša!"

17 "Ēli al dōn discriminèdi

int e' môd ch'agl j'è tratèdi
sèja in cà che ins e' lavór?
Cus in dišal lò dutór?"

18 "I believe..." "Nō, you think
that..."

"Sè, parchè, cus òja dèt?
A vòl dī' che in zirt lavùr
l'è mèi l'öman ad sicùr.

19 E pù i fiùl, chi ch'aj abèda?"

"For the law it may be the father
who can substitute the mother".
"L'è una lèž ch'l'è una cazèda!"

20 "Cvèst l'è un scòrs, par la Madöna,

ch'l à pòc sug e e' vā pr'al lònghi".
"If the man comes from the monkey,
I am glad to be una dōna!"

21 Se la sèmia la scurès,

lì běň ch'la sarèb cuntěňta!
Zérti dōn al věň dal bès.
Incù al dōn,...piāň ch'al n' um sěňta,

22 strà l'ufèzi e la palèstra

al n'à e' tēmp par fê' la mnèstra.
"J òman...buoni da far cosa?"
What a woman l'Albarosa!

23 I false friends i n' è nèmìg,

mò paròl che i tradutùr
s'i n' stà atěňt i fa dj èrùr
acsè gròs ch'ui véd un zig.

24 Se t'a t trùv in imbaràz,

che "L'è una figura d càz",
al dgěň nó, ló i n' a diš miga,
cause they say "It's poor figure".

25 We learn English, anyway,

and philosophy as well;
a prupòsit, by the way,
take it easy e va' trancvèl!

26 Last not least: ogni sèrèda

we go on with no interval
so at Nadèl and Carnival
we have time pr'una magnèda.



Ringraziamento

Pregmo Segretario, (del MAR ndr)

ho apprezzato molto questo numero (4 del 2014 ndr) di "e' Rumagnol", come quelli precedentemente ricevuti dalla sua cortesia.

Per la verità quest'ultimo numero mi ha dato qualcosa in più: bellissimo il confronto fra l'alta letteratura italiana e quella romagnola di Tugnaz e Don Vituperi, che oramai noi, schiavi dei nostri impegni anche se nobili (Scienza e tecnologia dei biomateriali per impiego biomedico) non avremmo mai letto.

Notevole e con visioni culturali lungimiranti -- pur nella descrizione del passato -- quanto scrive il dr. Stefano Servadei che non conosco personalmente, seppure abbia

avuto la fortuna di presenziare a Forlì a suoi dotti interventi. Nel suo ultimo articolo, in un italiano sempre forbito ed efficace, riesce anche a dar luce e nobiltà al nostro dialetto, attraverso immagini e personaggi, molte volte ispirandosi ad "e' ba" Aldo Spallicci .

La ringrazio per questa sua attività che mi porta momenti genuini e piacevoli della nostra terra.

Per l'occasione delle festività pasquali le porto i miei auguri più sinceri.

Antonio Ravaglioli - 26.04.2014

La Redazione ringrazia per i complimenti, sempre graditi, estendendo gli stessi a tutto lo staff del Notiziario.



I CUMON DLA RUMAGNA:*Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Forlì****Dati amministrativi**

Altitudine	34 m. s.l.m.
Superficie	228,19 kmq.
Abitanti	116.403 (30.09.2013)
Densità	510,11 ab/Kmq.
Frazioni	Vedi alla pagina successiva

Forlì (*Furlè* in romagnolo, *Forum Livii* in latino, chiamata anche *Forlivo*, *Furli*, o con varianti simili, in italiano antico) è il capoluogo della provincia di Forlì-Cesena. Forlì è il centro linguistico del dialetto romagnolo (il termine che usa Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* è *meditullium*).

Dopo essere stata, fin dall'inizio del Regno d'Italia sabauda e per quasi tutto il XX secolo, capoluogo della provincia di Forlì, nome sotto il quale era compreso anche il territorio di Rimini, dal 1992 condivide con Cesena il nome della provincia, della quale comunque Forlì resta unico capoluogo.

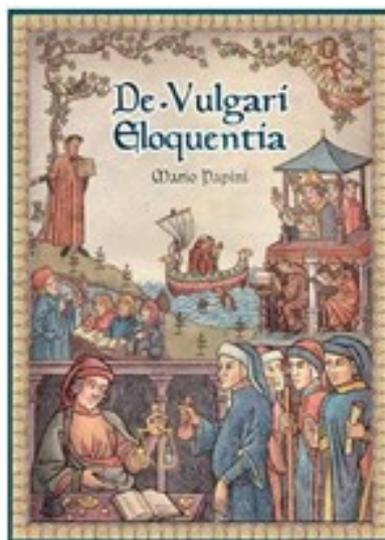
La città è nota anche con il soprannome dialettale di "Zitadon", il "Cittadone", per essere a lungo stata la città più popolosa della Romagna (ad esempio, lo era all'epoca dell'unificazione italiana). Nella storia è stata anche chiamata con il nome di *Livia*.

Forlì è situata nella regione storica della Romagna, di cui è, come dice Dante nel *De Vulgari eloquentia*, "meditullium", cioè l'area centrale. Questo primato è, quindi, anche linguistico, nel senso che il *forlivese* costituisce il dialetto romagnolo tipico: nelle altre parlate, a mano a mano che ci si allontana dal centro della regione linguistica, si vanno via via perdendo alcune delle caratteristiche.

La città, fondata secondo la tradizione nel 188 a.C., nel 2012-2013 ha festeggiato i suoi 22 secoli di vita. Lo storico Sigismondo Marchesi, comunque, retrodata la fondazione al 208 a.C.

La località dove Forlì sorge fu abitata sin dal Paleolitico, come dimostrano i copiosi ritrovamenti di Monte Poggiolo, con migliaia di reperti datati a circa 800.000 anni fa. Nel 2010, durante i lavori per la costruzione del nuovo carcere cittadino, è stata trovata la più grande necropoli preistorica dell'Emilia-Romagna, risalente a 4.000 anni fa, il che dimostra che già l'area era stabilmente abitata a tale epoca.

Il nome attuale è di origine romana, *Forum Livii*: il castrum fu probabilmente fondato nel 188 a.C., secondo



Nome abitanti	Forlivesi, liviensi
Patrono	Madonna del fuoco

Posizione del comune di **Forlì** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



la tradizione, da Caio Livio Salinatore, figlio del console Marco Livio Salinatore che, nel 207 a.C., sconfisse l'esercito cartaginese guidato da Asdrubale nella battaglia del Metauro. Della città romana rimangono pochi resti, specialmente sotterranei (ponti, strade lastricate, fondazioni).

Caduto l'Impero Romano d'Occidente, dopo il breve dominio di Odoacre, Forlì fece parte del regno degli Ostrogoti, poi dell'impero di Bisanzio. Rimase bizantina ai tempi dell'invasione longobarda, nel VI secolo, poi fece parte delle donazioni di Pipino il Breve alla Chiesa.

Lo stemma di Forlì allude a diversi momenti della sua storia: la città ebbe dai Romani lo scudo vermiglio, su cui poi fu posta, in ricordo della partecipazione dei Forlivesi alla Prima Crociata, una croce bianca; un secondo scudo, bianco, attraversato dalla scritta *LIBERTAS*, testimonia dei periodi in cui la città si erse a repubblica (la prima volta nell'889, l'ultima nel 1405): i colori della città, pertanto, sono il bianco ed il rosso; l'aquila sveva in campo d'oro fu invece concessa da Federico II, per l'aiuto datogli nella presa di Faenza (1241), essendosi Forlì schierata dalla parte dei ghibellini.

Il passaggio dal libero comune alla signoria fu piuttosto tormentato: emersero, fra gli altri, i tentativi di Simone Mastagueria, Maghinardo Pagani e Ugucione della Faggiola, ma il successo nel dominio cittadino arrise alla dinastia della famiglia Ordelaffi, che resse, sia pure con qualche interruzione, la città dalla fine del XIII fino all'inizio del XVI. Nel 1353, Papa Innocenzo VI dalla cattività avignonese incaricò un suo Vicario, il cardinale Egidio Albornoz, di riappropriarsi delle Romagne che vennero messe a ferro e fuoco. Nel 1355, per sconfiggere definitivamente la resistenza ghibellina guidata dagli Ordelaffi, Innocenzo VI lanciò una Crociata contro i Forlivesi capitanata da Luigi I d'Ungheria. La crociata si concluse nel 1359 con un accordo tra gli Ordelaffi ed il papa, che rimise la Romagna sotto la potestà dello Stato Pontificio.

(Continua a pag. 12)

(Segue da pag. 11) - Forlì

Nel Medio Evo prende avvio quella che sarebbe diventata un'importante tradizione nel campo della medicina. In effetti, Forlì, come tutta la Romagna altomedioevale mantiene vive le conoscenze della cultura classica, in particolare in campo medico, in quanto terra bizantina. Così che gli stessi Carolingi "hanno potuto beneficiare delle conoscenze mediche presenti nell'esarcato di Ravenna". Nei secoli successivi, poi, troveremo medici forlivesi di grande rilievo, come ad esempio Iacopo della Torre, più noto come Iacopo da Forlì.

Durante il Rinascimento la città vantò molteplici intrecci con la storia nazionale italiana: sua signora fu Caterina Sforza, che, vedova di Girolamo Riario (nipote di Papa Sisto IV), sposò, nel 1497, Giovanni de' Medici (detto "il Popolano"), matrimonio dal quale nacque, l'anno successivo, Ludovico (poi Giovanni) detto Giovanni dalle Bande Nere, il famoso capitano di ventura, padre di quel Cosimo I de' Medici che sarà il primo Granduca di Toscana. Caterina, nonostante un'eroica resistenza nella rocca di Ravaldino, in Forlì, fu sconfitta da Cesare Borgia nel piano di espansione dei possedimenti papali in Romagna.

Tornata sotto il dominio papale, Forlì costituì il centro della Romagna pontificia.

Nel 1630, la città sfuggì alla peste, che pure aveva devastato il resto d'Italia e la Romagna. La popolazione ne attribuì il merito ad un intervento miracoloso della Madonna del Fuoco, in onore della quale venne innalzata una colonna celebrativa nel Campo dell'Abate (oggi piazza Saffi).

Dal punto di vista generale, pur tra varie vicissitudini, come il saccheggio operato dagli Austriaci nel 1708, la situazione politica rimase sostanzialmente immutata fino all'Unità d'Italia, eccetto che per un breve periodo di indipendenza politica dallo Stato Pontificio attorno al 1797, quando Forlì divenne capoluogo del dipartimento del Rubicone nella nuova divisione amministrativa dettata dalle truppe di Napoleone. Tra le leggi imposte dal nuovo codice civile napoleonico c'era la possibilità di divorzio e un cittadino di Forlì ne fece richiesta (prima causa di divorzio a oltre 150 anni dalla legge attuale).

È da ricordare, durante la Repubblica Romana del 1849, l'iniziativa dei banchetti patriottici, che si tennero, a suo sostegno, a Forlì, e fu l'unico caso in tutt'Italia: si trattò di pubblici banchetti patriottici, che videro una massiccia partecipazione di pubblico pagante.

Dal punto di vista culturale, il Rinascimento vede nascere e fiorire, con Melozzo e Marco Palmezzano, la scuola forlivese d'arte, portata avanti poi da autori come Francesco Menzocchi e Livio Agresti nel XVI secolo, e dai loro epigoni dei secoli successivi. Prosegue anche l'illustre tradizione medica forlivese, con personaggi come Girolamo Mercuriali e Giovan Battista Morgagni.

Nella seconda metà del XIX secolo Forlì diventa il "zitadòn" (cittadone) della Romagna: un centro grande rispetto alle altre realtà urbane limitrofe, la cui prosperità deriva dall'agricoltura.

La città, però, conosce anche i primi fenomeni di industrializzazione: la fabbrica di biliardi; la birreria di Gaetano Pasqui; le fornaci della prima metà del XIX secolo; la Becchi, per la realizzazione di stufe in cotto divenute poi celebri; la Società Anonima Bonavita per la produzione del feltro; le importanti Officine Forlanini.

Non mancarono personalità di spicco durante il Risorgimento: Aurelio Saffi, repubblicano mazziniano e Piero Maroncelli, amico di Silvio Pellico e imprigionato come lui per il suo ideale di un'Italia unita e libera da dominazioni straniere o religiose.

Con l'ascesa del Fascismo e la Seconda guerra mondiale Forlì torna a far molto parlare di sé. A 15 km dalla città, a Predappio, nasce Benito Mussolini: quando egli diviene prima presidente del consiglio, poi duce, inevitabilmente Forlì gode di una certa fama di ritorno, cominciando a essere presentata nella propaganda ufficiale come "la città del Duce".

Durante il regime Forlì si sviluppò oltre il suo ambito territoriale ed economico tradizionale: gli architetti del regime si sbizzarrirono nel progettare nuovi edifici corrispondenti al gusto del momento, come ad esempio la nuova stazione ferroviaria, il nuovo Palazzo delle Poste e quello degli Uffici Statali (la cui architettura ricorda una "M", come Mussolini) nella centrale piazza Saffi, viale Benito Mussolini (ora Viale della Libertà), lungo il quale sorse l'Istituto Tecnico Statale, con la pianta a forma di enorme "B" (come Benito).

Crebbero poi le industrie locali (Forlanini, Mangelli); nel 1936 venne inaugurato l'aeroporto "Luigi Ridolfi", allora il più grande aeroporto militare d'Italia.

La città pagò il suo conto di vite umane alla guerra, sopportando inoltre la perdita di inestimabili tesori artistici, come la chiesa di San Biagio o il teatro comunale; anche la Torre civica fu bombardata, per poi venire ricostruita in seguito. Il campanile della Basilica di San Mercuriale venne invece risparmiato dai tedeschi in ritirata, le voci del popolo indicano per intercessione e supplica del parroco don Giuseppe Prati detto, amabilmente, don Pippo.

Tra i momenti tragici della guerra, va anche ricordato l'eccidio di Forlì, nel quale, presso l'aeroporto cittadino, furono uccise 42 persone, nel settembre del 1944. Altri eccidi furono consumati nel forlivese: l'eccidio di San Tomè e l'eccidio di Branzolino.

Forlì venne liberata relativamente presto, rispetto alle altre zone del Nord Italia: il 9 novembre 1944, dopo un'accanita battaglia per il valore simbolico che Forlì aveva in quanto "città del Duce", tanto che Hitler aveva ordinato di non cederla facilmente, le truppe alleate britanniche ed indiane entrarono in città, provenienti da Cesena, con l'appoggio delle brigate partigiane. Proprio in quanto città-simbolo, i britannici vollero riservare a sé l'onore di entrare a Forlì, precedendo sia gli stessi partigiani sia i Polacchi di Władysław Anders, che già avevano preso Predappio. Ancora oggi è presente e visitabile, quasi di fronte

al Cimitero Monumentale, il ben curato Cimitero degli Indiani, a ricordo di quanti di loro persero la vita in questa occasione.

Ad un mese dalla liberazione, il 10 dicembre del 1944, Forlì fu sconvolta da un bombardamento dell'aviazione tedesca, che sperimentava un nuovo tipo di bomba, la *Grossladungsbombe SB 1000*, con sviluppo esplosivo orizzontale anziché a "a imbuto" (e con la relativa mancanza del cratere). A questo bombardamento si deve, oltre a numerosi morti, la perdita



della Chiesa di San Biagio.

Forlì è tra le Città decorate al Valor Militare per la Guerra di Liberazione, insignita della Medaglia d'Argento al Valor Militare per i sacrifici e il coraggio delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale.





COMUNE
DI
SASSOFELTRIO



COMUNE
DI
MONTECOPIOLO

(PROVINCIA DI PESARO E URBINO)

Prot. 438 Montecopiolo
Prot. 850 Sassofeltrio

ATTO DI DIFFIDA

I sottoscritti Alfonso Lattanzi e Francesco Formoso, domiciliati nelle rispettive sede municipali, ai fini del presente atto, il primo in Montecopiolo, piazza San Michele Arcangelo 7 ed il secondo in Sassofeltrio, piazza Municipio 3 che agiscono nella loro veste di Sindaco, rispettivamente di Montecopiolo e di Sassofeltrio,

PREMESSO CHE

- con delibere dei consigli comunali di Montecopiolo n. 7 del 1° marzo 2007 e di Sassofeltrio n. 21 del 17 marzo 2007 sono state formulate le richieste di referendum ai sensi dell'art. 132, secondo comma, della Costituzione come modificato dall'art. 9, comma 1, della legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 per il distacco dei suddetti comuni dalla regione Marche e la loro aggregazione alla regione Emilia-Romagna, alla stregua di quanto già avvenuto per gli altri sette comuni (San Leo, Maiolo, Pennabilli, Novafeltria, Sant'Agata Feltria, Talamello e Casteldelci) della Valmarecchia
- l'Ufficio centrale per il Referendum costituito presso la Corte di cassazione, ai sensi dell'art. 12 della legge n. 352 del 1970, con successive ordinanze, del 28 marzo 2007, dichiarava la legittimità delle richieste di referendum per il distacco dei due comuni dalla regione Marche e la loro aggregazione alla regione Emilia-Romagna, disponendo altresì l'immediata comunicazione delle stesse ordinanze al Presidente della Repubblica e al Ministro dell'interno;
- a seguito della deliberazione del Consiglio dei ministri del 24 aprile 2007, su proposta del Presidente del consiglio dei ministri, di concerto con i Ministri dell'interno e della giustizia, veniva emanato il decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 2007, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 101 del 3 maggio 2007, con il quale veniva indetto nel territorio dei Comuni di Montecopiolo e di Sassofeltrio, il suddetto Referendum, con la convocazione dei relativi comizi per il giorno 24 giugno 2007;
- Del risultato dei due Referendum veniva data comunicazione nella Gazzetta Ufficiale n. 158 del 10 luglio 2007 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, con la quale si dichiarava che il risultato era stato favorevole al distacco territoriale dei due comuni dalla regione Marche e alla loro aggregazione alla regione Emilia-Romagna;
- la procedura prevista dall'articolo 132 comma 2 della Costituzione per il distacco di un Comune da una regione e la sua aggregazione ad un'altra prevede, oltre al referendum popolare il parere obbligatorio ma non vincolante delle due regioni interessate;
- la Corte Costituzionale ha chiarito in più occasioni ed anche nella sentenza n. 246/2010 proprio conseguente al ricorso presentato dalla Regione Marche, che trattasi nel caso di specie di un procedimento a due fasi, la prima avente ad oggetto **la consultazione referendaria e l'espressione del parere dei Consigli Regionali Interessati** e la seconda che inizia con la presentazione del disegno di legge di distacco ed aggregazione;
- in base a questa autorevole interpretazione sarebbe quindi già fugato in partenza ogni dubbio rispetto al collegamento tra radicamento del progetto di legge in Parlamento ed espressione del parere regionale in quanto quest'ultimo atterrebbe ad una fase precedente alla presentazione del progetto di legge;
- tale interpretazione assume poi connotati sostanziali prendendo atto che l'allora Ministro On. Linda Lanzillotta, già nel settembre 2007 richiedeva formalmente alle due Regioni interessate l'espressione dei prescritti pareri pur in assenza di un progetto di legge già depositato;
- a questo punto va anche rammentato come per l'analoga procedura relativa ai sette comuni dell'Alta Valmarecchia per cui si è perfezionato l'iter di distacco l'espressione del parere negativo della Regione Marche è stato rilasciato in assenza di un progetto di legge in quanto il precedente disegno di legge Amato era decaduto per cessazione della legislatura;

(Segue nella pagina successiva)



RAPPRESENTA QUANTO SEGUE

In primo luogo, in un momento di sempre minor fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, appare veramente incomprensibile l'atteggiamento dilatorio della Regione in relazione a questa procedura anche alla luce del fatto che ogni remora di carattere giuridico-procedurale è stata dalla regione Emilia-Romagna superata con l'espressione formale del proprio parere.

Tale sensazione, viene rafforzata dal fatto che mentre il passaggio degli altri sette comuni dell'Alta Valmarecchia ha comportato anche complicati passaggi di competenze e di beni, nel caso in questione il passaggio avverrebbe in maniera veramente neutra e ad invarianza economica.

Non va poi sottaciuto il fatto che mantenendosi per troppo tempo nel limbo il procedimento di distacco, i rapporti istituzionali tra i Comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio e la Regione, potrebbero sempre più sfilacciarsi, con conseguente nocimento in termini di servizi per i cittadini, mentre un pronunciamento definitivo del Consiglio regionale delle Marche e conseguentemente una votazione del Parlamento sulla questione, potrebbe porre fine in un modo o nell'altro ad una situazione di incertezza che danneggia le Istituzioni ed i cittadini.

Nel merito specifico poi non si può non rilevare come nel caso di specie trattasi di dare attuazione ad una procedura di natura costituzionale e come tale indubbiamente soggetta al PRINCIPIO DI LEALE COLLABORAZIONE da sempre presente nella nostra Carta Costituzionale, ma che con la riforma del Titolo V ha avuto pieno riconoscimento, essendo ormai pacifico che tale principio opera "su tutto l'arco delle relazioni fra Stato ed autonomie territoriali."

Il principio di leale collaborazione non può certo esprimersi attraverso una cavillosa e discutibile se non addirittura infondata inerzia della Regione di fronte ad una precisa previsione del dettato costituzionale ed in ogni caso risulta evidente che tra dubbi procedurali, già superati da un'altra Regione e dalla stessa Regione Marche nella precedente procedura di distacco e l'affermazione di una volontà popolare espressa a larghissima maggioranza, dovrebbe prevalere quest'ultima.

Lo Statuto della Regione Marche inoltre, all'art. 45 prevede che l'attività amministrativa regionale persegue gli scopi determinati dalla legge ed è svolta secondo i principi di legalità, buon andamento, imparzialità e trasparenza. A tal proposito, non può certo discutersi che per legalità si debba intendere in questo caso il rispetto della volontà popolare legittimamente e formalmente espressa, per imparzialità si debba intendere un comportamento privo di valutazioni politiche di merito, rimesse al Parlamento e per trasparenza si debbano escludere atteggiamenti dilatori estranei al concetto di buon andamento dell'attività amministrativa, visto che la Costituzione impone alle regioni interessate di esprimersi riconoscendogli ovviamente la possibilità di esprimersi sia in senso negativo che positivo.

La Legge 241/90 così come modificata, prevede poi sempre in tema di attività delle Amministrazioni Pubbliche comprese le regioni, che qualora vi sia l'obbligo per l'Amministrazione di esprimersi sia d'ufficio che su istanza di parte, pur essendo aperta la via ad un formale ricorso presso l'Autorità competente, si possa inoltrare una DIFFIDA AD ADEMPIRE avverso il silenzio dell'Amministrazione. Infine, seppure imbarazzante tra soggetti Pubblici resta sempre la possibilità finale di una denuncia all'Autorità Giudiziaria per il rifiuto di atti d'ufficio dovuti così come previsto dall'Art. 328 del Codice Penale.

Allo stato quindi, preso atto che nonostante ripetuti solleciti formali ed informali, sia da parte dei Comuni interessati che dei Comitati promotori dei referendum popolari, la Regione Marche non ha ancora espresso il parere previsto dalla procedura costituzionale, inducendo sempre più nei titolari dei diritti riconosciuti dall'Articolo 132 della Costituzione l'impressione che trattasi di atteggiamento strumentalmente dilatorio; considerato che è venuto a cadere anche l'ultimo labile alibi rappresentato dalla mancanza di un progetto di legge su cui esprimersi in quanto ora giacciono depositati alla Camera vari progetti di legge sul distacco di Montecopiolo e Sassofeltrio,

i sottoscritti, nella loro veste di Sindaci dei Comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio

DIFFIDANO

Il Consiglio Regionale della Regione Marche in persona del suo Presidente, ad **adempiere entro 30 giorni**, nei modi previsti dalla normativa vigente all'espressione del parere di cui all'articolo 132 della Costituzione secondo comma, sia per ripristinare la correttezza costituzionale della procedura prevista, sia per riconciliarsi con i cittadini di Montecopiolo e Sassofeltrio che non comprenderebbero perché l'identico percorso portato avanti con successo da altri sette comuni limitrofi non giunga al vaglio del Parlamento, sia per evitare ulteriori imbarazzanti contenziosi, dannosi per la credibilità delle nostre Istituzioni.

Montecopiolo/Sassofeltrio, 27 febbraio 2014

P. Lattanzi Alfonso
Sindaco di Montecopiolo

IL VICE SINDACO
Stefano Silvi Marchini



F. Lattanzi
Sindaco di Sassofeltrio

